

## Io sono Artaud, o dell'insurrezione di un corpo

*Il corpo parlante – la voce, la poesia – il desiderio. Il corpo che invecchia, ormai disfatto, ma che non smette di desiderare di farsi attore – in preda alla paura di esporsi, una paura che paralizza. Un corpo improduttivo, che segue la sua personale economia libidinale – in una condizione beckettiana, ossia nel buio, nella caverna, nella placenta. Questa condizione, o meglio questa fedeltà a Beckett, alimenta le parole, le costringe a venire fuori in un deserto particolarmente sfavorevole all'emissione vocale – una condizione di invisibilità – Beckett, appunto, o della sparizione dell'immagine, a favore del parlatore, del gesto sonoro, della figura vocale – «una voce arriva a qualcuno nel buio, immagina».*

*Perdersi nella lingua – trasfigurarsi, nell'imperfezione. Il “cosa” non importa – bisogna trasformarsi in un gigantesco significante – che è esso stesso il significato. Il teatro non ha senso e l'attore è libero soltanto se non agisce. Sparire dall'immagine – il venir meno dello spettacolo, come creando un intervallo che gli dà la possibilità di esserci nella mancanza. L'attore è ciò che non si vede.*

### Primo Atto

*Buio totale, per tutta durata del primo atto. Artaud è in prosenio, seduto su una sedia a rotelle, ed è vestito di bianco. Il sipario è aperto solo quel tanto che basta per farne intravedere la figura. Un suono elettronico costante accompagna la recitazione dell'attore.*

Kré Kré / Pek / kre / e / pte  
Puc te / puk te / li le / pek ti le / kruk

Lingua – Corpo – Desiderio – Disfatta

Ecco dove sono,  
dentro l'eco della mia stessa  
follia –  
E questo abisso risonante  
è così buio  
da costringermi a chiudere gli occhi  
per vedere – io, che non vedo altro  
che lo scrigno desolato  
del mio io.  
Un'ombra,  
ecco quello che sono –  
un'ombra nell'ombra,  
una vuota parvenza  
in questa caverna da cui vengo risucchiato,

masticato, vomitato  
come poltiglia.

Io so  
di non essere solo.  
Ci sono fantasmi  
intorno a me,  
sulle soglie del mio corpo,  
che vegliano sulla mia malattia –  
medici, infermieri, scienziati,  
professori, giornalisti, deputati,  
assassini e stupratori della psiche –  
mentre cerco di resistere  
alle loro cure,  
mi ascoltano  
come si ascolta chi si è perso  
nell'abisso: con orrore,  
quasi frastornati  
dal mio furore –  
sono gli abitanti dei miei incubi,  
i carcerieri della mente,  
persi ognuno  
nella propria dannazione,  
in quella incurabile dannazione  
di servire un dispositivo  
che non controllano  
e in cui sono perduti  
per sempre –  
un catalogo di fantasmi  
messi a guardia di un altro fantasma,  
il peggiore.

Sono qui, mi spiano,  
perché questa è la loro funzione –  
e io so che tremano  
all'ascolto di ogni mia parola –  
è il prezzo da pagare  
per chi è costretto  
a vegliare sulle mie trame –  
cercano nell'altro della mia psiche  
un trauma a cui aggrapparsi  
per entrare in essa  
e vessarla.

Io so  
che ci sono,  
presenti con l'udito –  
le loro ombre  
brillano  
nel buio di questo spazio rituale  
dove le profezie si dissolvono  
e la lingua scolpisce  
la sua sconfitta.

Essere condannati a dire  
per i propri carcerieri –  
mi chiedo se non sia questa  
la peggiore tra le punizioni –  
precipitare in un monologo  
che può essere ascoltato  
soltanto dai sicari della mia psiche –  
forse è per questo che offro a costoro  
nient'altro che un'insana  
e frastornante  
litania.

D'altra parte,  
chi è sceso nell'elettroshock  
non ha scampo –  
non gli è concesso  
scendere a patti col mondo –  
trauma del midollo, disturbi, lesioni delle ossa, fratture –  
e dopo essere stato seviziato  
si trascina come una larva, brutalizzato  
nel corpo e nello spirito.  
Chi è sceso nell'elettroshock  
non ha altra lingua da offrire  
se non quella estrema e lacerata  
dell'odio.

Loro mi ascoltano  
tappandosi le orecchie  
o volgendo lo sguardo da un'altra parte –  
perché sanno che ogni mia parola  
si torce in una forma  
disturbante  
tra le rocce invalicabili  
di questo manicomio.

Perché la gola  
di chi è sceso nell'elettroshock  
suona come rumore –  
perché chi ha subito  
lo squartamento della psiche  
è abitato dalle cupe dee  
del frastuono.  
Ecco, di me  
sopravvive solo l'affanno  
e lo scricchiolamento delle sillabe  
che si frantumano una sull'altra  
come se obbedissero al richiamo  
di un canto irregolare  
ed ebbro.

Canto ebbro / Corpo tumefatto / lingua demente / Disfatta  
Esilio

Esilio nel buio eterno  
di una lingua demente  
che può cantare solo  
la propria disfatta.

Esilio  
in questa cella abbandonata nel nulla  
dove medici abietti si servono di macchine infernali  
per trattenere la mia coscienza incatenata  
a leggi, nozioni,  
virtù.  
Esilio  
nel buio annichilente  
d'una società malata.  
Dappertutto si vedono  
gogne, cappi, forche, argani, pali, corde, garrote,  
come la scansione di una scena macabra  
di strazio e morte.  
Esilio dove il ferro  
piega la carne –  
ed è negli spazi aperti della carne,  
nelle crepe, nelle ferite,  
che si installano  
gli emissari della società,  
le guardie della fede,

gli sbirri padronali –  
esseri immondi  
che vogliono sottomettermi  
a un ordine violento  
e ingiusto.

Io so  
di non essere solo.  
Larve s'incollano  
tra i denti,  
altri diversi da me  
masticano nella mia bocca,  
ossa che non sono le mie  
mi scompongono lo scheletro  
e girano nel mio sonno,  
mani ignote  
tentano di impossessarsi  
dei miei sogni per trattenermi  
nell'incubo.

In me,  
nel filo dei nervi tesi,  
vive  
questa folla di soldati del costituito  
che sciamano  
lungo il sangue ribollente –  
uomini, donne, bambini,  
piazziisti d'una società  
repellente,  
posti sulle mura della mia coscienza  
per impregnarla di brividi oscuri,  
di paure, di menzogne,  
per piegarla  
all'obbedienza.

Nel mio corpo sofferente  
marcia la mandria degli approfittatori degli abissi, la razza inesauribile dei non-io, esse-  
ri che non hanno mai accettato la mia libertà e che hanno demandato alle scosse  
dell'elettroshock la mia redenzione.

Sono queste pustole purulente  
che mi hanno consegnato  
al buio eterno.  
Ed è per questo  
che la mia mente  
è malata –

a causa dello sporco lavoro di questi esseri immondi che brucano sulla mia coscienza  
– il mio corpo braccato da una mandria di filosofi, scienziati, medici, preti e sbirri di ogni genere che mi hanno trasformato a poco a poco  
in una carcassa  
assediate –  
io sono un corpo  
assediate dall'esercito degli esseri servili,  
un corpo di schiavo che non si è arreso  
dopo la capitolazione  
e che per questo  
è stato reso  
larva  
e costretto a risalire  
dalla guerra al lavoro, alla disoccupazione, alla strada, al naufragio, e infine alla nebbia  
nel cervello, così che io,  
avvolto di bruma,  
debole, privato  
del nome,  
viva come in una vecchia cinematografia di catastrofe  
soffiata attraverso la gola come inferno,  
che mi brucia le viscere,  
che mi ulcera.

La mia carne  
arde senza tregua  
da nove anni.  
Ecco cosa sono,  
un corpo che ha sudato e cagato sangue  
per nove lunghi anni –  
e in questi anni  
tutti i giorni  
la morte m'è venuta a visitare –  
di notte, i diavoli  
s'impossessavano del mio corpo  
per svuotarlo di vita –  
di giorni, gli angeli  
brutalizzavano il mio cervello  
per tirarne fuori  
le impurità.  
Nove anni.  
Una coltellata a Parigi,  
un'altra a Marsiglia,  
poi un colpo di spranga a Dublino –

dovunque sono stato pestato a morte  
e chiuso in una cella buia,  
abbandonata  
nel nulla – e poi veleno  
ed elettroshock,  
per nove lunghi  
e interminabili  
anni –  
dentro una cella  
abitata dalla turba odiosa degli esseri  
che strangolavano  
il mio  
io.

E in questi anni  
ho preso su di me  
tutto l'orrore del mondo.

Io sono un corpo  
che ha sofferto come  
operaio, contadino, villano, servo, soldato –  
sono stato impiccato a Port Royal,  
bruciato a Campo de' Fiori,  
crocifisso sul Golgota,  
fucilato nella steppa,  
ghigliottinato alla Bastiglia,  
strangolato nel Bronx,  
sepolto vivo a Srebrenica–  
io sono un corpo  
che ha desiderato  
un altrove del mondo  
e della lingua,  
ma soprattutto  
che ha desiderato  
soffrire di meno  
e che per questo  
si è ribellato.  
C'è, in me, una rabbia  
che non ha mai smesso di fremere,  
una rabbia indicibile,  
scabrosa,  
che vuole vendicarsi di tutti i torti subiti,  
delle sevizie, delle torture –

io appartengo  
a quella schiera di dannati della terra  
che hanno assunto nel proprio corpo  
il guasto del mondo  
e che hanno cercato di correggerlo  
e che per questo  
sono crepati.

Io sono Artaud,  
l'attore  
che si trascina fino al punto dove la tragedia si rischiera  
e passa dal piano del delirio  
a quello della lotta viva  
di un uomo che ha su di sé  
le suppurazioni corporee  
dei cattivi spiriti,  
autentici padroni della vita.

Io sono Artaud, l'attore  
che si spella,  
si squarta, si svuota  
per salmodiare il suo teatro  
con la lingua che si attorciglia  
sulla punta del carbone.

Io sono il poeta  
che forgia la sua lingua  
nel fuoco.

Talvolta penso  
che spellandomi su questo palco  
io possa resistere  
alla morte –  
recitare è come  
mettersi di fronte ad essa,  
guardarla intensamente  
e poi sfidarla –

talvolta penso – quando sono preso da quella strana euforia che spinge sul palco infernale dell'ombra – penso – da qui, da questo palco che mi corrode – penso – attraverso il grido – penso

di poter prendere a calci  
la morte e i suoi emissari,  
gli esseri che mi abitano dentro –  
talvolta penso che possa maturare  
in questo corpo intossicato  
una nuova lingua, la lingua



d'una possibile  
rinascita.

Talvolta penso – morte, ti sfido – ti sfido, o morte – col grido che proviene da questo  
corpo malato – ti sfido.

Io sono Artaud,  
l'attore visionario,  
il poeta veggente –  
nelle città del mondo mi vedo  
con un bastone in mano, mentre un corteo di donne  
segue i miei passi –  
il mio bastone batte senza posa il suolo e, a tratti, la terra si apre e si chiude – si apre e  
poi si richiude – come una medusa con i suoi tentacoli –  
mi vedo a Tebe, in Persia, sulle Ande,  
e dappertutto la terra si contorce e piega  
e sprofonda in un buco nero  
verso galassie lontane –  
mi vedo presso gli Incas,  
non come re, no – indosso soltanto un grezzo pantalone di tela bianca, una camicia  
sporca, bianca anch'essa, e sono seduto su un trono con le ruote, dopo aver sbranato il re  
che vi sedeva – *e sono in piedi di fronte agli esseri che ho sbranato*  
e mi chiedo che ne sarà di me  
in mezzo alla ribellione universale –  
Mi vedo in Palestina,  
in un tempo indefinito –  
c'è un'immagine che mi ossessiona, quella di un uomo che viene seviziato in una cella  
abbandonata nel nulla – su quest'uomo si sfoga tutta la malignità umana –  
e vedo che quell'uomo, a un tratto, comincia a cadere,  
cade, cade, finché giunge su una collinetta  
formata da carcasse maleodoranti,  
corpi disfatti –  
una fossa comune  
esposta al sole d'Oriente  
e che viene chiamata  
Gaza –  
ed è lì  
che comincio  
a gridare.

Io, Artaud,  
l'attore scorticato,  
ho scelto il grido –  
che si sollevi inaudito

contro tutto ciò che è –  
che riprenda a seminare  
le note di un canto  
di sfrenato erotismo –  
che porti la sua guerra  
nel nero glaucoma  
della disperazione.  
Io sono il grido.  
Kré Kré / Pek / kre / e / pte  
Puc te / puk te / li le / pek ti le / kruk.  
Prima però, affinché il mio grido  
possa compiersi,  
devo privare della loro gloria  
gli esseri che abitano  
le mie viscere.  
Devo spellarmi  
per farli uscire,  
prima che diventino essi stessi  
il mio io –  
devo farlo, e presto,  
prima che la mia lingua  
pronuncia parola  
non mie.  
Devo insorgere.  
Io sono Artaud,  
l'insorto del corpo,  
un pezzo di carne morta  
che vuole risuscitare.

Stasera, proprio qui,  
in questa ombra definitiva,  
io sarò restituito a me stesso,  
perché qui avrà luogo  
un rito tremendo  
in cui la vita si concede  
all'amore crudele, alla passione travolgente,  
all'erotismo cannibale –  
vedete il mio corpo  
andare in frantumi  
e ricomporsi  
in un corpo nuovo  
che non potrete  
dimenticare

mai più.

*Artaud comincia a muoversi nello spazio scenico.*

La tela, dottore, apriamo la tela e diamo inizio alla seconda parte, quella dove Artaud cerca di dare forma alla sua idea di crudeltà.

*Si apre il sipario.*

### **Secondo Atto**

*Una cella di manicomio abbandonata, piena di macerie e immondizie. Sul fondo del palco, un tavolo con un computer, un leggio e due microfoni. Artaud è alle prese con le prove di una trasmissione radiofonica. Dopo la censura, da parte della radio francese, di Per farla finita col giudizio di Dio, prova a fissare le sue idee sulla recitazione non più usando le sue parole, ma quelle della Penteseilea di H. Von Kleist (Scene XIV-XXIII). Artaud interpreta tutti i personaggi, leggendo anche le didascalie e relazionandosi con la colonna sonora, che lui stesso controlla armeggiando con il computer.*

Se ricordo bene – mi corregga se sbaglio, dottore – eravamo arrivati alla scena tredicesima, quella dove Penteseilea, la regina delle amazzoni, giace svenuta a terra, dopo essere stata colpita dalla lancia di Achille. Accanto a lei, sua sorella Protoe; poco distante, come nascosto, c'è lo stesso Achille.

Penteseilea / Protoe. Primo brano (*avvia la musica*).

*Da qui in avanti l'attore recita parti della Penteseilea, estratte dalle scene 13, 15, 18 e 21.*

[...]

La regina ha sbranato Achille, insieme alla muta dei cani.

Dalle mani e dalla bocca le gronda sangue. Ora è là, in silenzio, spaventosa, accanto alla sua salma, con la muta che annusa, e guarda fissa, con l'arco vittorioso sulla spalla, guarda l'infinito come un foglio vuoto, e tace.

*Artaud si sposta dalla postazione e si avvia verso il proscenio.*

La tela, dottore, chiudiamo la tela, e poniamo fine a questa farsa.

*Buio.*

